

KOSZTOLÁNYI DEZSŐ

nota introduttiva di
Umberto Albini

Per Kosztolányi, il poeta ungherese nato nel 1885 nell'Ungheria meridionale e morto nel 1936 a Budapest dopo un'intensa attività di critico, di giornalista, di scrittore, l'etichetta è in apparenza facile. Due termini sembrano sufficienti per una scheda di identificazione: impressionista, decadente. Se si tenta però di richiamare dei modelli precisi, di istituire raffronti, di allineare somiglianze sicure, ci si accorge che il cartellino indicatore era improprio, approssimativo, grossolano. Ed è logico, perché catalogare è concesso quando la produzione di un autore è modesta: oltre un certo livello, piantare i paletti di confine è quasi ridicolo.

Certo, la definizione di comodo viene suggerita sia dalle tendenze dell'epoca in cui ha operato Kosztolányi, come stella di prima grandezza nel cerchio degli scrittori occidentalisti, riuniti intorno alla rivista « Nyugat » (occidente) sia dalla sua stessa adesione teorica alla formula dell'arte pura. « L'opera poetica deve avere di mira unicamente di essere bella, la poesia è prima di tutto incantesimo ».

Ma la qualifica di *homo aestheticus*, tanto elogiativa un tempo come incriminatoria oggi, si rivela in tutta la sua inesattezza quando leggiamo i testi di Kosztolányi. Nessuno può negargli estremo gusto, magica grazia, intelligenza di arabeschi: ma nessuno può taciarlo di indifferenza morale, scorgere nei suoi quadri la mera mediocrità del quotidiano, ritratta con malata acutezza di percezione. L'etereo miracoloso, il tenue sfumatissimo, il banale opalescente di lucori sono cornice; è significativo che il poeta prediletto da Kosztolányi fosse Shakespeare, da lui tradotto con piglio agile e robusto. Dietro all'apparente disinteresse ideologico, al gioco di forme delicate, al preziosismo ovattato, c'è ossessione e chiarezza spietata di giudizio; dietro la contemplazione astratta, c'è la precisa, angosciata rappresentazione di un mondo refrattario all'ordine razionale.

I crepuscolari, i decadenti sono per lo più malinconicamente esigui; l'autunno di Kosztolányi è vigorosamente triste. Il fascino degli impressionisti consiste soprattutto nel risvegliare sensazioni, nel cogliere momenti: Kosztolányi ridesta angosciosi, non risolti interrogativi; mentre parla di sé, parla di tutti.

Purtroppo, manca a tutt'oggi, in Italia, un ricco profilo, un saggio critico esauriente su Kosztolányi: tanto più curiosa questa lacuna, in quanto all'Italia Kosztolányi fu sempre vivamente legato. Anzi, costituì uno degli interpreti più sensibili e intelligenti, in ambito magiario, della letteratura italiana: si devono a lui eccellenti versioni dei più diversi poeti, da Foscolo a Gozzano, da Carducci a D'Annunzio a Marinetti. Kosztolányi, tra l'altro, intuì e sostenne a spada tratta, in un periodo in cui le discussioni erano accese, il genio teatrale di Pirandello.

Sino a pochi anni fa, delle poesie di Kosztolányi ci si poteva fare un'idea dalle rapide (necessariamente) scelte a lui dedicate nelle Antologie di poesia ungherese, dalla prima, gli *Accordi magiari* di G. Sirola (Trieste, 1928) alla più recente, la *Lirica ungherese del '900* di P. Santarcangeli (Parma, 1962). Oggi si hanno due ampie, ricche raccolte, curata l'una, con affettuosità, da L. Reho per l'editore De Robertis (Putignano, 1970), l'altra, con maggiore rigore filologico, da G. Capacchi per Guanda (Parma, 1970).

Pressoché ignota è, invece, l'attività di Kosztolányi come prosatore: che io sappia, sono stati tradotti solo due romanzi, *Nerone, il poeta sanguinario*, quadro anche della Roma del I secolo d.C. (Milano, 1933) e *Anna Édes*, una sorta di giallo social-psicologico (Milano, 1937), nell'epoca in cui si era scoperto, in Italia, commercialmente, il filone letterario ungherese.

Le versioni qui riportate sono state condotte sull'edizione K. D. Összegyűjtött versei, I, II, Budapest, 1962.

POESIE

di

Kosztolányi Dezső

Traduzione di

Umberto Albini

ORAZIONE FUNEBRE

*Vedete, amici, è morto all'improvviso
e ci ha lasciato qui, soli. Ci ha tradito.
Lo conoscevamo bene: non era grande né famoso,
era solo un cuore accanto ai nostri.*

*E ora non c'è più:
è terra.*

*Abimè, si è infranta
l'arca del tesoro.*

Meditate su questo, tutti.

Tale è l'uomo, esemplare unico.

*Altri come lui non è vissuto e non vive neppure adesso
e come sull'albero mai crescono due foglie uguali,
nel tempo infinito mai ci sarà chi gli assomigli.*

*Guardate quella testa, quei cari occhi
vacui oramai, guardate quelle mani
perdute tra nebbie indicibili,
impietrite,
reliquia*

*su cui è inciso in geroglifici
l'antico segreto di una vita preziosa, irripetibile.*

*Era uno qualunque. Ma era luce, calore.
E si sapeva tutti, era noto che esisteva, lui.
E il suo modo di preferire questo o quel cibo,
e come parlavano le labbra che ora suggella il silenzio
e risuonava al nostro orecchio la sua voce,
campana di una chiesa sommersa nelle acque,
giù nel profondo, e come ancora poco fa diceva
« Figlio mio, gradirei un po' di formaggio »
o beveva il vino, e felice
fissava il fumo della sigaretta da pochi soldi,
stringendola fra le dita,
e si muoveva, telefonava, intesseva sogni
come fili colorati:
sulla sua fronte risplendeva il segno
che lo rendeva, tra milioni, unico.*

*Puoi cercarlo, ma invano, non lo ritrovi
né qui né a Città del Capo, né in Asia,
non nel passato o nel ricco futuro:
chiunque potrà nascere: lui, no.
Mai più si riaccenderà
quel suo sorriso pallido-bizzarro.
È troppo povera fata la nostra mutevole sorte
per rinnovare quel miracolo.*

*Amici, è proprio così,
come per l'eroe della favola.
La vita di colpo pensò a lui
e cominciammo a raccontare: « c'era una volta ».
Poi gli si è abbattuto, atroce, schiacciandolo, il firmamento
e noi proprio questo raccontiamo piangendo: « non c'era ».*

*Così giace, lui che ha combattuto cercando il bene,
muta, rigida statua di se stesso.
Non lo potranno risvegliare né lacrima né parola né filtro.
C'era una volta, tempo fa, nel mondo.*

TRENTADUE ANNI

*Adesso, gli anni sono trentadue.
È estate,
e forse è proprio questo
ciò che avevo aspettato.
Il sole batte sul mio volto sano
e abbronzato, con luce d'oro.
Adagio
vado sotto il pergolato,
con un vestito bianco.
Nella mia pipa tabacco giallognolo,
celesti pallido è il suo fumo.
Mia moglie, sotto gli alberi,
dorme serena su una sedia a sdraio.
Sulla soglia mio figlio. Azzurra fiamma
gli occhi, una grande testa bionda.
Dalla bocca assonnata il latte tiepido,
solleticando, cola morbido.
Selvaggio è il pomeriggio, arde la terra.
Fiori ubriachi e ronzare di vespe.

Se agonizzassi, ecco, sussurrerei.
Era estate,
ed altrove si schierava,
ahi, la felicità.*

*Batteva il sole sul mio volto sano
e abbronzato, con luce d'oro.*

Adagio

*andavo sotto il pergolato,
con un vestito bianco.*

*Nella mia pipa tabacco giallognolo,
era celeste, pallido il suo fumo.*

*Mia moglie, sotto gli alberi, dormiva
serena su una sedia a sdraio.*

*Sulla soglia mio figlio. Azzurra fiamma
gli occhi, una grande testa bionda.*

*Dalla bocca assommata il latte tiepido,
solleticando, morbido colava.*

*Era un selvaggio pomeriggio, ardente.
Fiori ubriachi e ronzare di vespe.*

A MIA MOGLIE

*Per me, sei come l'aria che respiro,
a cui sono abituato. Sei dovunque
guardo, presso l'armadio, nei cassetti,
nel mio cervello, e di te non mi accorgo.*

*Ma l'altra sera, quando sei entrata
nella mia stanza e hai detto non so che,
di colpo mi son reso conto, dopo
tanti anni, che sei qui. Senza badare
al tuo discorso, ti guardavo attonito.*

*E a occhi chiusi, in silenzio, ripetevo
fra me e me: il mio respiro è lei,
a lei sono abituato, come all'aria.*

È MORTO OGGI

*È morto oggi,
soltanto un'ora fa,
ed è per me così antico
come Alessandro o Serse e i suoi soldati.
Silenzio nel suo orecchio,
sulla sua bocca polvere e silenzio.
Se di lui si rammentano
in stanze antiche antichi amici,
col capo greve come il piombo, cerco
di richiamarne la memoria.
Ma, estraneo, più non lo capisco.
Il mio stupore è simulato.
Lo ricopro col drappo dell'oblio,
un lungo drappo, coll'indifferenza
lacerata, col silenzio,
perché oramai non lo raggiungo più,
ed è lontano
come Alessandro o Serse e i suoi soldati.*

DINANZI A SETTEMBRE

*Il lungo immoto silenzioso autunno
è lì, in mezzo ai suoi ricchi giochi estivi,
disfatto Dario, in un mantello d'oro:
non spera più di vincere di nuovo.*

*Purpuree frutta ardono tutto intorno,
di cavarvene il gusto non si aspetta:
vento, silenzio, un freddo verde cielo
gli sussurrano: « basta » nell'orecchio;
egli annuisce, perché sa da tempo
che una è la vita, il principio e la fine.*

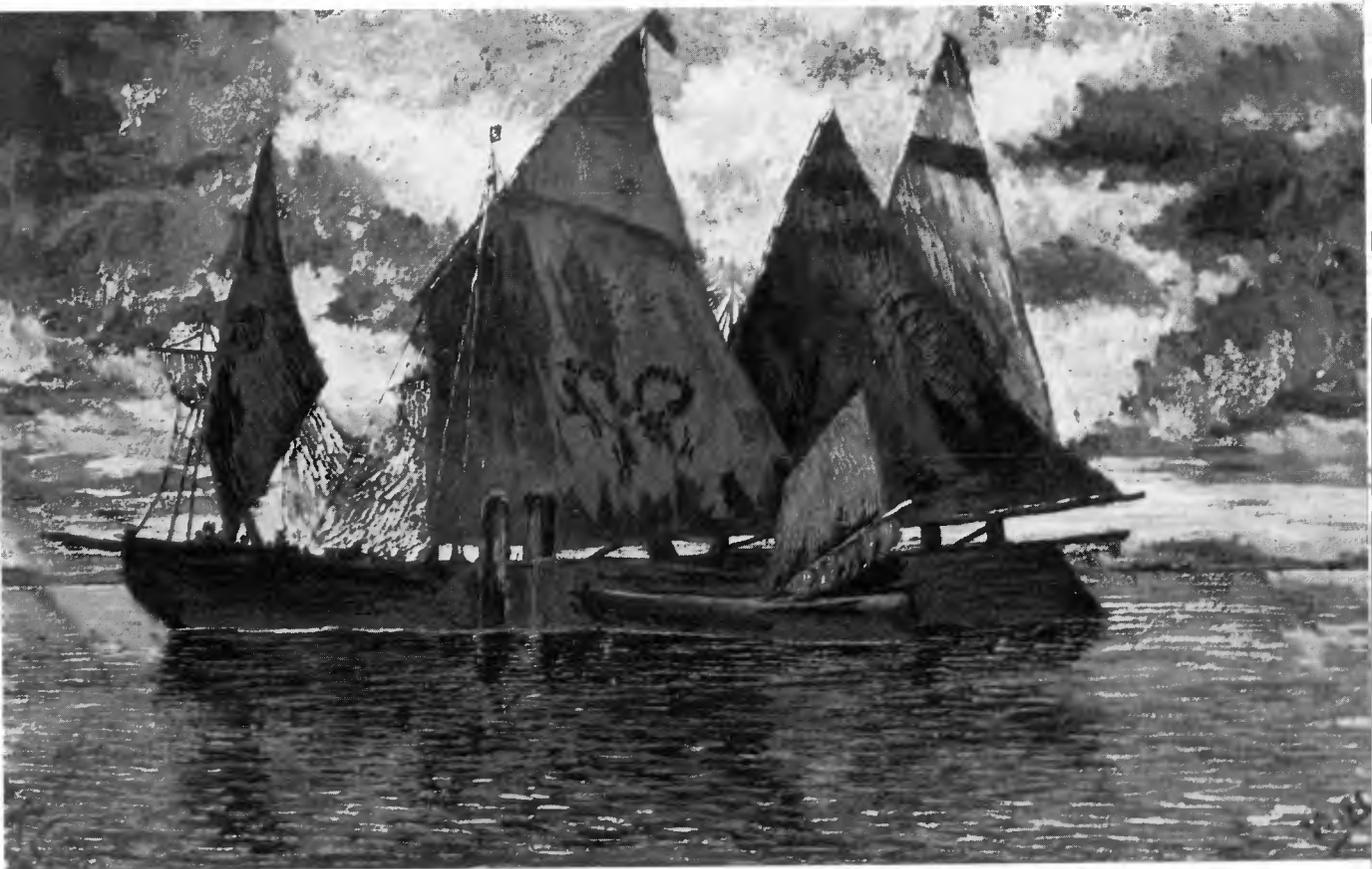
*Neanche a me duole di dovere perdere
quello che è bello. Indosso la corazza
della saggezza, aurea e pesante, ed ogni
mia parola è sorriso e indifferenza.*

QUARANT'ANNI

*Una notte, passati i quarant'anni,
ti sveglierai di colpo, e non potrai
riprender sonno. Guarderai la stanza
nel buio, meditando lentamente
su questo e quello. Steso, ad occhi aperti,
come starai nella bara. Si volge,
per altra via, oramai, la tua esistenza.
Ti meravigli di essere vissuto
fra terra e stelle. Ricordi i nonnulla,
ti ci gingilli. Ti ci annoi, li lasci
cadere. Senti dei rumori, fuori.
Li riconosci tutti, quei rumori.
Non sei ancora triste. Solo saggio
e attento. Quasi calmo. Poi sospiri.
Ti giri verso il muro e riaddormenti.*

I MIEI CAPELLI

*Giovanile vessillo, miei capelli
neri, come stendardo su fortezze
assediate, spavaldo alto sveltavi
agli astri, luminoso, più superbo
degli astri. Ed ora? Inargentato pendi
sulla gran fronte, mollemente, e sotto
sorridente la mia bocca, che sa e intende,
come acri labbra di soldati in fuga.*



3 - Paul Klee: *Venezia, riproduzione di un quadro di Fischer, piuttosto libera* (1895)



4 - Paul Klee: *Spazio interno con orologio* (1915)

CON GLI OCCHI BENDATI

*Come uno a cui i briganti hanno bendato gli occhi
e lo hanno portato via di notte, in auto,
nella stanza d'orrore,
dinanzi al tribunale speciale,
dove le domande le fanno assassini, a lume di candela,
e poi, bendati gli occhi di nuovo,
lo hanno trascinato via nella notte,
per un'avventura di dolore,
verso il suo destino
di grida allucinate,
così anch'io sono venuto in questo mondo assurdo,
con gli occhi bendati,
e così me ne vado,
con gli occhi bendati,
ignorando dove, da dove,
solo cercando di strappare dagli occhi stanchi,
cercando di strappare la benda. Ma nell'istante supremo
quando sarò e non sarò, mi toglierai la benda, allora,
Dio?*

SENTIMENTO

*Se c'è una donna che più di te stesso
ami, e sei pronto a darle anche la tua
felicità, senza aspettarti un grazie,
perché non vuoi che non esista più,
perché non osi augurarle la morte?
E se sparisce per lei, se permetti
che parta, e ti rassegni a non vederla,
a non saperne nulla, e solo la ami
perché non chiedi per lei, e per te,
la pace, il nulla, la gioia più grande?*